

IL CAMBIAMENTO E' L'UNICA COSA PERMANENTE E L'INCERTEZZA E' L'UNICA CERTEZZA



Il cambiamento di per sé non è un fattore positivo e in questo quadro sociale in continuo cambiamento, con la disoccupazione dilagante, lavori precari, pensioni poveri e l'inflazione in aumento, l'unica certezza è che siamo (quasi) tutti più poveri.

La Caritas denuncia un milione di poveri in più. Molti non credono o non sanno ancora di esserlo.

Il motore principale di gran parte della povertà in numerosi luoghi del mondo è il cambiamento climatico, che ha sconvolto modelli culturali e modi di sopravvivenza secolari.

Mentre in Occidente si discute sulle cause del cambiamento climatico, altrove milioni di persone lo sentono nel proprio stomaco. Infatti la disuguaglianza può uccidere.

La ricchezza dei 10 uomini più ricchi del mondo è raddoppiata dall'inizio della pandemia, mentre i redditi del 99% dell'umanità si sono impoveriti anche a causa del COVID-19. L'aumento delle disuguaglianze economiche, di genere e razziali, così come la disuguaglianza che esiste tra i paesi, sta facendo a pezzi il nostro mondo. Non è un caso, ma una scelta.

La disuguaglianza contribuisce alla morte di almeno una persona ogni quattro secondi. Ma possiamo riprogettare il nostro sviluppo in modo che l'economia sia incentrata sull'uguaglianza.

Possiamo recuperare una ricchezza estrema attraverso una tassazione progressiva; investire in misure pubbliche efficaci e comprovate contro le disuguaglianze; e spostare coraggiosamente il potere nell'economia e nella società.

Contesto

670 milioni di persone (8,6%), nel 2018, prima della pandemia e della guerra della Russia all'Ucraina, erano in **povertà estrema** (soglia minima con cui vivere di 1,90 \$ al giorno), molti di più in povertà relativa (Fonte: *World Development Indicators: Poverty rates at international poverty lines*, Banca Mondiale).

Pur con un trend in riduzione della povertà estrema a livello globale anche se a un ritmo più lento negli anni più recenti (nel 1981 la quota delle persone che vivevano in condizioni di estrema povertà raggiungeva il 43%), le prove emerse dall'attuazione di queste indagini mostrano che la pandemia non ha avuto un impatto solo sulla povertà, ma anche sui metodi di raccolta dei dati e sulla metodologia utilizzata per costruire l'aggregato del benessere delle famiglie necessario per la misurazione della povertà.

Quindi i dati disponibili sono talvolta insufficienti per determinare il fenomeno ma una cosa è invece sufficientemente chiara: **il COVID-19 lascia un'eredità di povertà crescente e disuguaglianza crescente invertendo qualsiasi sforzo di riduzione intrapreso negli anni.**

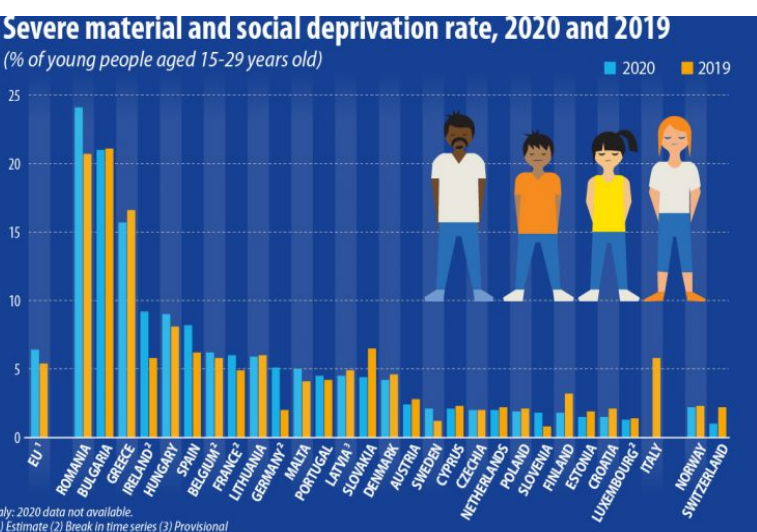
Tra il 2019 e il 2021, secondo la **Banca Mondiale**, il reddito medio del 40% più povero è diminuito del 2,2%, mentre il reddito medio del 40% più ricco è diminuito dello 0,5%.

Nel 2021 si è previsto che una quota dei ricchi nel mondo recupererà ulteriormente le perdite del 2020 mentre la parte di popolazione più povera perderà ulteriormente il 5% del proprio reddito. Il calo del reddito si è tradotto in un forte aumento della povertà globale. Circa 97 milioni di persone in più vivono con meno di 1,90 dollari al giorno a causa della pandemia, aumentando il tasso di povertà globale al 9,1 per cento; altri 163 milioni vivono con meno di 5,50 dollari al giorno.

La povertà estrema nei paesi a basso reddito è aumentata rapidamente, ritardando i progressi di otto-nove anni, mentre i progressi nei paesi a reddito medio-alto sono stati ritardati di cinque-sei anni. Molti dei Paesi del Terzo mondo sono dipendenti dai Paesi ricchi. In molti casi, questa dipendenza assume la forma di un vero e proprio sfruttamento da parte di governi e multinazionali.

La Strategia Europa 2020 promossa dalla **Commissione Europea** nel 2010 si era posta l'obiettivo di far uscire dal rischio di povertà o esclusione sociale almeno 20 milioni di individui in Europa. Nonostante alcuni miglioramenti, il numero di poveri alla fine del decennio pre-pandemico è rimasto elevato (passando dai 116.5 milioni del 2010 ai 107.5 milioni del 2019 secondo i dati Eurostat) ed in alcuni paesi (tra cui, i paesi del mediterraneo, la Svezia, i Paesi Bassi) il tasso di povertà è addirittura aumentato.

Nel 2020, le persone a rischio di povertà e di esclusione sociale hanno raggiunto i 96,5 milioni, pari al 21,9% della popolazione (27,6 ml dei quali gravemente indigenti). A questo proposito, ci ricorda Stephen Jenkins (*Jenkins, SP Prospettive sulla povertà in Europa. Seguendo le orme di Tony Atkinson. Ital Econ J 6, 129–155 2020 pubblicato sulla rivista dell'Associazione Italiana di Economia*), i postumi della Grande Recessione e delle politiche di austerità, così come la deregolamentazione del mercato del lavoro hanno svolto un ruolo importante nel frenare la riuscita degli obiettivi della Strategia 2020.



Nell'UE-27 (dato 2018) **circa un pensionato su sette (14,4 %) era esposto al rischio di povertà**, oggi questo dato si è ulteriormente aggravato.

Cresce anche la percentuale di giovani tra i 15 e i 29 anni che vivono in uno stato di *“grave deprivazione materiale e sociale” nel 2020: si tratta del 7% di giovani*, il 2% in più rispetto all'anno precedente.

Tra gli Stati membri dell'Ue, la percentuale più alta di giovani gravemente svantaggiati socialmente e materialmente è stata registrata in Romania (24%), seguita da Bulgaria (21%) e Grecia (16%).

La crisi economica innescata dall'emergenza sanitaria ha poi contribuito a estendere il perimetro delle persone in difficoltà con l'area di disagio ancora più ampia: in **Italia**, secondo il Centro studi di Unimpresa, che ha elaborato dati dell'Istat relativi al 2021, l'area di disagio sociale in Italia comprende 10 milioni e 805mila persone.

Ai 4 milioni di persone disoccupate, bisogna sommare anzitutto i contratti di lavoro a tempo determinato, sia quelli part time (925mila persone) sia quelli a orario pieno (2,1 milioni); vanno poi considerati le lavoratrici e i lavoratori autonomi part time (711mila), i collaboratori (225mila) e i contratti a tempo indeterminato part time (2,7 milioni).

Questo gruppo di persone occupate - ma con prospettive incerte circa la stabilità dell'impiego o con basse retribuzioni - ammonta complessivamente a 6,7 milioni di unità: in condizioni precarie o economicamente deboli, contribuiscono a estendere la platea degli italiani in crisi, che vivono sull'orlo del baratro, sempre più vicini alla povertà. 1,6 milioni di soggetti in più rispetto a un'analoga rilevazione relativa al 2015, con una crescita significativa di circa il 15%. Ma gli effetti di ciò che sta avvenendo si manifesteranno con più chiarezza nel tempo.

Spunti per una riflessione

La nostra società è stata più volte definita come “**società liquida**”. Tale concetto è stato sviluppato dal sociologo Zygmunt Bauman e ben si iscrive nell'attuale orizzonte sociale.

Bauman si riferisce alle forme di esperienza che caratterizzano la cultura consumista e che hanno comportato una trasformazione radicale delle relazioni sociali e delle pratiche di vita quotidiana.

Ma cosa si intende esattamente per società liquida? Con la crisi del concetto di comunità emerge un individualismo sfrenato, dove nessuno è più compagno di strada ma antagonista di ciascuno, da cui guardarsi.

“Questo *soggettivismo* – così Umberto Eco spiegava Bauman - *ha minato le basi della modernità, l'ha resa fragile, da cui una situazione in cui, mancando ogni punto di riferimento, tutto si dissolve in una sorta di liquidità. Si perde la certezza del diritto (la magistratura è sentita come nemica) e le uniche soluzioni per l'individuo senza punti di riferimento sono da un lato l'apparire a*

OK È LIQUIDA. È FACILE CAPIRE
PER CHI È MEZZA PIENA
E PER CHI MEZZA VUOTA



tutti costi, l'apparire come valore e il consumismo. Però si tratta di un consumismo che non mira al possesso di oggetti di desiderio in cui appagarsi, ma che li rende subito obsoleti, e il singolo passa da un consumo all'altro in una sorta di bulimia senza scopo”.

La modernità liquida, per dirla con le parole di Bauman è **“la convinzione che il cambiamento è l'unica cosa permanente e che l'incertezza è l'unica certezza”**.

Nell'ultimo decennio, ma soprattutto dal 2018 in poi, la povertà anche nella sua definizione ha acquisito una dimensione liquida. La sua misurazione è, dunque, in continuo divenire, così influenzata dagli eventi economici e politici e molto condizionata dai contesti in cui è vissuta.

Essere povero non può più essere considerato uno “stato”, bensì un processo. Bisogna dunque saper leggere i processi non solo i dati.

Le conseguenze della guerra non sono la causa dell'impoverimento ma ne accelerano il percorso. Le cause della povertà sono molteplici e riconducibili al modello di sviluppo e di crisi che per lo più caratterizzano l'economia globale.

Sconfiggere la povertà nel mondo è il primo degli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, traguardo importante che consentirebbe di dare un'ulteriore spinta a molti degli altri punti presenti all'interno del programma delle Nazioni Unite in termini di nutrizione, salute, inclusività, contrastando ogni forma di discriminazione.

Durante il lockdown, molte persone sono state sempre più escluse, di fatto, dai servizi di bassa soglia e dall'accesso ai trasferimenti emergenziali, a causa di una pubblica amministrazione spesso impotente nel far fronte alla mole crescente dei bisogni e a un'informazione carente o inadeguata.

Il basso grado di scolarizzazione e alfabetizzazione digitale dei cittadini più fragili ha contribuito a scoraggiarli dall'affrontare le complessità procedurali. A questo si aggiunge una scarsa consapevolezza dei propri diritti in materia di lavoro e protezione sociale. Questo stato di cose non sta affatto migliorando, neppure ora che è avvenuto un allentamento delle procedure in vigore durante il *lockdown*.

La pandemia ha dunque causato inversioni senza precedenti nella riduzione della povertà, ulteriormente esacerbate dall'aumento dell'inflazione e dagli effetti della guerra in Ucraina.

Si stima che queste crisi combinate porteranno a **un ulteriore 75-95 milioni di persone che vivranno in condizioni di povertà estrema nel 2022**, rispetto alle proiezioni pre-pandemia. Stime che potrebbero risultare ancora una volta a ribasso,

come spiega la stessa Banca Mondiale, a causa del fatto che il metodo di base utilizzato presuppone che tutte le famiglie all'interno di un paese siano ugualmente influenzate dall'aumento dei prezzi. Tuttavia sappiamo che l'80% dei paesi con dati disponibili ha registrato un'inflazione alimentare più elevata rispetto a quella non alimentare così come sappiamo che le famiglie più povere tendono a spendere una quota maggiore delle loro risorse per il cibo rispetto al non alimentare. Ciò significa che le famiglie più povere saranno colpite più duramente dalle attuali pressioni inflazionistiche e che il dato non è sempre rilevato dalle statistiche ufficiali.

Le cause della povertà possono dunque essere diverse, date non solo dallo sviluppo economico di un paese ma anche dagli eventi e i fatti che si verificano nel mondo. I conflitti, la mancanza di risorse, le catastrofi naturali sono tutti fattori determinanti. In molte regioni del mondo le migrazioni forzate sono in aumento già dalla metà degli anni novanta, in alcuni casi anche da prima, tuttavia il tasso di incremento si è alzato negli ultimi cinque anni.

Fattori che accentuano lo svantaggio sociale ed economico di alcune fasce di popolazione rispetto ad altre, che in molti casi al contrario hanno ottenuto un vantaggio enorme, inimmaginabile: **la somma dei fatturati delle prime 25 multinazionali al mondo (6.183.925\$) è di poco inferiore alle entrate del governo USA (6.350.408\$).** (Fonte: *Top200-2021 La crescita e il potere delle multinazionali*).

Ma l'etica d'impresa non dovrebbe basarsi sulla consapevolezza di avere il dovere di restituire alla collettività, con l'obiettivo di contribuire a ridurre le disuguaglianze sociali?



Sono almeno due fattori che meglio di altri misurano la ricchezza - o la povertà - di una popolazione: il livello medio di reddito e il livello di disuguaglianza.

Il tema della disuguaglianza è stato affrontato nella prima parte della nota, in quanto al tema delle retribuzioni è sufficiente scorrere il rapporto Istat su *“Contratti collettivi e retribuzioni*

contrattuali - I trim 2022”, appena uscito, per comprendere che molte ombre si stanno addensando sul mercato del lavoro.

La crescita delle retribuzioni contrattuali rimane contenuta: l'aumento tendenziale delle retribuzioni è stato dell'1,6% per i dipendenti dell'industria, dello 0,4% per quelli dei servizi privati ed è stato nullo per le lavoratrici e i lavoratori della pubblica amministrazione. *“La durata dei contratti e i meccanismi di determinazione*

degli incrementi contrattuali seguiti finora hanno determinato un andamento retributivo che, considerata la persistenza della spinta inflazionistica, porterebbe, nel 2022, a una perdita di potere d'acquisto valutabile in quasi cinque punti percentuali.”

E' oramai consapevolezza comune che aumentare l'occupazione non significa necessariamente diminuire la povertà: aumentare l'occupazione riducendo i salari delle lavoratrici e dei lavoratori non contribuisce agli obiettivi di inclusione sociale se un aumento dell'occupazione è associato a un aumento del numero di lavoratori a bassa retribuzione.

E' necessario ridare potere al lavoro. Al netto delle misure compensative a carico del sistema di welfare, sono necessari interventi predistributivi e di controllo che limitino la svalutazione del fattore lavoro ed escludano il ricorso a forme contrattuali povere e non regolamentate dai CCNL anche attraverso l'innalzamento dei salari minimi e a pratiche che violano le regole sulla sicurezza e la salute. Va inoltre rafforzata la partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori alle scelte che interessano il modello di sviluppo economico.

E' necessario **rafforzare la portata redistributiva del sistema fiscale nazionale e dei trasferimenti:** il carico fiscale va spostato dal lavoro e dai consumi su ricchezza e redditi da capitale. L'annunciata riforma della tassazione dei redditi delle persone fisiche deve prevedere un ampliamento della base imponibile, quindi una lotta ad ogni forma di evasione e il potenziamento della progressività.

Ma soprattutto, è necessario **Investire in un'istruzione pubblica di qualità e nel contrasto alla povertà educativa** incrementandone la spesa, migliorandone l'offerta e le strutture scolastiche con una migliore gestione del tempo scuola, incentivando l'innovazione didattica e pedagogica, rafforzando l'istruzione professionale, potenziando le comunità educanti.

Quindi le scelte che stanno alla base delle politiche pubbliche finalizzate a tale scopo sono fondamentali: gli effetti sul tasso di povertà possono migliorare se il **perseguimento dell'obiettivo di politica economica e occupazionale è complementare al raggiungimento dell'obiettivo sociale.**

L'esperienza ricorrente della povertà - ha più volte sostenuto la sociologa Chiara Saraceno - segnala il permanere di una vulnerabilità economica che, anche quando le cose vanno meglio, non riesce a garantire condizioni di sicurezza.

L'antropologo Arjun Appadurai aggiunge inoltre, con ragione, che *“la povertà estrema è quella in cui viene uccisa anche la capacità di aspirare di immaginare di poter cambiare la propria condizione”*. È una questione di risorse materiali, ma anche di controllo sul proprio orizzonte di vita, sullo stesso senso di dignità e valore

personale. Lo stesso Papa Francesco ha sostenuto che è necessario *“Restituire ai poveri la dignità, non basta la beneficenza”*.

Il raggiungimento di questo obiettivo non può più essere spostato nel futuro. Un simile risultato sarebbe devastante per i milioni di persone che vivono in povertà o a rischio di esclusione sociale. Gli SDG dovrebbero essere presi sul serio e diventare l'impegno prioritario del nostro Paese e dell'Europa per raggiungere il primo obiettivo dell'Agenda ONU entro il 2030.